

This is the peer reviewed version of the following article:

Metafore visive e parole oltre il silenzio nel discorso pubblico: dal "non ci hanno visto arrivare" al "facciamo rumore" / Bianchi, Cinzia. - (2025), pp. 305-316.

Mimesis Edizioni
Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

06/05/2026 09:48

(Article begins on next page)

CINZIA BIANCHI*

METAFORE VISIVE E PAROLE OLTRE
IL SILENZIO NEL DISCORSO PUBBLICO:
DAL “NON CI HANNO VISTO
ARRIVARE” AL “FACCIAMO RUMORE”

1. *Introduzione*

Il presente saggio intende esaminare la complessa relazione tra silenzio e presa di parola all'interno di ciò che abbiamo indicato già nel titolo con la dicitura di “discorso pubblico”, il quale si può situare all'intersezione tra sfera pubblica, opinione pubblica, sistema dell'informazione e discorso politico. Non abbiamo l'ambizione di fornire definizioni esaustive di tali concetti, ampiamente approfonditi nell'ambito degli studi sociologici, anche se ci teniamo a precisare che ciò che intendiamo si avvicina molto a ciò che Jürgen Habermas ha indicato con “sfera pubblica” (Öffentlichkeit) come spazio intermedio tra il pubblico, come sede del potere politico e delle passioni collettive, e il privato, come area della produzione e riproduzione degli interessi e degli orientamenti individuali (cfr. Habermas 1962). Secondo tale prospettiva, la sfera pubblica si configura quindi come luogo deputato alla parola, all'argomentazione e alla critica; un luogo in cui le istanze provenienti dalla società civile vengono elaborate e rappresentate alla sfera del potere politico e, allo stesso tempo, le azioni del potere politico vengono sottoposte al giudizio della società civile. Accanto a ciò, si ritiene essenziale considerare il “discorso” nella sua valenza di istanza comune e collettiva, in linea con l'indagine teorica promossa anche dalla sociosemiotica.

In tale contesto, il silenzio non viene primariamente interpretato come la non-parola e come, ad esempio, il desiderio di

* Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, bianchi@unimore.it

trascendere la dimensione ordinaria del linguaggio, di esplorare l'indicibile o di recuperare un silenzio originario capace di dare visibilità all'invisibile, tematiche ampiamente trattate nella filosofia, nella poesia e nell'arte¹. Piuttosto, nell'ambito del discorso pubblico, il silenzio si configura prevalentemente come fenomeno di silenziamento (*silencing*), inteso come esclusione o marginalizzazione di gruppi o soggettività ritenuti minoritari o, comunque, privi di voce all'interno della sfera pubblica. Tale silenziamento si contrappone alla presa di parola e alla partecipazione attiva e collettiva allo scopo di contrastare fenomeni che possono essere percepiti come ingiusti o criticabili nella sfera del senso comune.

È opportuno inoltre sottolineare come l'acquisizione di una nuova consapevolezza nel senso comune rappresenti oggi un tema problematico, soprattutto quando la riscrittura di storie di soprusi e silenziamenti (come nel caso delle narrazioni dei nativi americani e delle minoranze) comporta la cancellazione di altre storie, fino ad allora considerate parte integrante della Storia (con la *s* maiuscola) e dei suoi simboli. Si pensi, ad esempio, alle statue di eroi e padri fondatori degli Stati Uniti d'America, come la statua del generale Lee in Virginia, proposte per la rimozione o già rimosse grazie a movimenti come *Black Lives Matter*. Tale fenomeno si iscrive nel dibattito intorno alla cosiddetta "cancel culture", intesa come "quell'insieme di movimenti sociali che promuovono la cancellazione delle tracce (monumenti e iscrizioni di vario tipo) di memorie scomode, traumatiche, ormai collettivamente riconosciute come legate a soggetti ed eventi che hanno violato i diritti umani" (Lorusso 2022, p. 100). Tale questione, come rileva giustamente Lorusso, riveste un'importanza semiotica indubbia in quanto riguarda la cancellazione di unità culturali nel sapere collettivo, con un impatto significativo sul senso comune e sull'identità condivisa di un popolo al di là delle differenze di razza, genere o etnia.

1 Non rientra negli obiettivi del presente saggio approfondire tali suggestive prospettive tra filosofia, letteratura ed arte, data la vastità della bibliografia che si potrebbe citare. Ci permettiamo di segnalare solo un compendio divulgativo ma comprensivo dei vari aspetti collegati al silenzio: Remo Bassetti, *Storia e pratica del silenzio* (2019).

In tale contesto, la distribuzione diseguale del silenzio, inteso tanto come facoltà naturale quanto come imposizione sociale, si rivela così un indicatore privilegiato delle dinamiche di ingiustizia sociale. Nella logica del silenziamento, anche in assenza di censure formali da parte di regimi autoritari, la rinuncia volontaria ad auto-esporsi contribuisce a consolidare la percezione che l'opinione espressa pubblicamente corrisponda alla volontà della maggioranza, anche quando quest'ultima è, in realtà, solo silente. Chi parla, infatti, potrebbe non essere ascoltato, ma chi tace rischia di diventare invisibile.

L'emersione di una voce dal silenzio all'interno del discorso pubblico, intrinsecamente caratterizzato da una dimensione rumorosa (soprattutto come incessante rumore informativo di fondo), si manifesta spesso attraverso un linguaggio metaforico, in particolare di tipo visivo. Le metafore visive appaiono necessarie per rappresentare fenomeni emergenti dal silenzio collettivo, generandosi una sorta di sinestesi improprie, di natura verbo-visiva, in cui si comunica ricorrendo al linguaggio di un altro senso, giusto perché mancano lessicalizzazioni proprie e condivise.

Gli esempi selezionati, scelti intenzionalmente al femminile², illustrano questa emersione da una condizione di negazione di presenza. Approfondiremo quindi uno dei significati dizionariali del termine "silenzio" come dimenticanza e oblio a cui si contrappone invece uno sperato percorso di memoria e interesse nei confronti del soggetto agente³: in sostanza, un emergere da una condizione di negazione di presenza, un prendere voce o dare voce a singole storie che altrimenti rimarrebbero nell'oblio e nella dimenticanza.

2 La bibliografia sul genere e il femminile è molto ampia, ci teniamo solo a rimandare a due libri importanti per l'approccio semiotico: Patrizia Violi, *L'infinito singolare* (1986) e Cristina Demaria *Teorie di genere Femminismi e semiotica* (2019).

3 È questo un possibile senso del termine "silenzio", collegato alla dimenticanza, a cui si possono aggiungere altre declinazioni: il silenzio (dal verbo *silere*) come stato naturale di assenza di suono e voce, che si contrappone al rumore; il silenzio come atto intenzionale del tacere, che si contrappone all'atto di parola, alla loquacità; il silenzio come discrezione, riserbo e riservatezza che si contrappone all'indiscrezione.

2. La storia di Fawzia Amin Sido, ovvero come uscire dal silenzio imposto

Fawzia Amin Sido è una giovane donna yazida rapita dall'ISIS nel 2014 in Iraq; per qualche anno si è trovata a Gaza e, nella grande tragedia che affligge quella striscia di terra, ha trovato il coraggio di *uscire dal silenzio* imposto dai miliziani di Hamas e mostrarsi attraverso un video su TikTok nel novembre 2023 per essere liberata dopo molti mesi dalle truppe israeliane ed essere ricongiunta alla sua famiglia nel Sinjar.

Le violenze dell'ISIS contro la comunità yazida, un vero e proprio genocidio riconosciuto dalle Nazioni Unite, e del rapimento di migliaia di bambine da parte dell'ISIS hanno richiamato l'attenzione mediatica qualche anno fa (tra il 2018 e 2019) anche grazie a un documentario in *Virtual Reality* di Celine Tricart, prodotto dall'attrice Maria Elena Bello, componente del movimento internazionale #Me too, movimento femminile e femminista contro le molestie sessuali e le violenze contro le donne⁴.

Le donne yazide di Sinjar sono state rapite dai miliziani dell'ISIS e rese schiave sessuali nel 2014, finite successivamente in molti campi profughi sparsi in Iraq e Siria dopo che l'ISIS ha perso territorio ed è stato parzialmente o totalmente sconfitto; campi come quello di Al Hol, dove si trovano tuttora insieme ai loro figli e alle mogli dei combattenti dell'ISIS, e queste ultime, le donne dell'ISIS, sono state a lungo i veri capi di intere sezioni di tali campi profughi. Le donne yazide sono in genere giovani o giovanissime, rapite ancora bambine e diventate madri di figli non voluti, frutto di violenze e sopraff-

4 Protagoniste del documentario in VR sono le *Sun Ladies*, battaglione speciale dei Peshmerga del Patriotic Union of Kurdistan (PUK) composto da donne yazide sfuggite al rapimento e alla prigionia dei miliziani dell'ISIS e che hanno scelto di aiutare le altre donne yazide a tornare a casa. Il documentario in VR è correlato da una pletora di altre testualità fruibili on line o predisposte per eventi live. Sebbene sia possibile visionare il documentario in VR solo attraverso dispositivi di visione immersivi (come l'OculusVR), sono disponibili ancora on line molti materiali video e fotografici riguardanti tale azione di sensibilizzazione. Cfr. per esempio: <https://mk2films.com/film/the-sun-ladies/> oppure <https://www.kickstarter.com/projects/149651269/the-sun-ladies-continuation-of-the-journey>

fazioni, figli che spessissimo vengono abbandonati a se stessi una volta che le donne riescono a fuggire per ricongiungersi con le loro famiglie o per spostarsi in altri campi profughi; bambini che vengono abbandonati perché musulmani come i padri e quindi non accettati dalla comunità di origine delle madri, di cultura e religione yazida.

Solo un numero esiguo delle 2.600 bambine rapite sono tornate a casa (circa 300), spesso perché sono proprio le ragazze yazide a non volersi fare identificare, a non voler uscire dal silenzio, per paura di ritorsioni nei campi profughi o perché non vogliono abbandonare i propri figli, che non verrebbero accettati, come detto, dalle loro comunità. Le testimonianze di coloro che hanno trovato tale coraggio sono agghiaccianti: uscire dal silenzio e testimoniare delle violenze subite è una presa di parola dolorosa e non per niente scontata. È quello che si capisce, per esempio, dalle parole di Sana (nome di fantasia), rapita a 16 anni e rimpatriata da Al Hol dopo essere stata identificata dalle autorità autonome durante un'operazione di sicurezza. Ha raccontato ad *Amnesty International*, che redige periodicamente report dettagliati sulle condizioni nei campi profughi iracheni e siriani, di aver celato la sua identità yazida per anni prima che lo Stato islamico venisse sconfitto: uno dei suoi rapitori le aveva mostrato le immagini di quello che aveva definito il delitto d'onore di una bambina yazida tornata a casa e le aveva detto che la sua comunità di origine non l'avrebbe mai rivoluta indietro. Temendo di essere uccisa in Iraq, Sana aveva concluso che fosse meglio nascondersi ad Al Hol: "Volevo farmi avanti ma avevo il terrore che la mia famiglia non mi avrebbe accettato. Strappavo la mia tenda, la rimuovevo spesso, mi spostavo in continuazione, non volevo fare conoscenza con nessuno e volevo che nessuno mi conoscesse. A volte pensavo che avrei dovuto farmi avanti, poi mi tornavano in mente le immagini di quel video"⁵.

Tra i mille drammi che ci affliggono, le storie delle bambine yazide non sono spesso raccontate nel discorso pubblico; sono in questo caso silenziate da altre notizie tragiche che provengono da molte altre parti del mondo. Ma il 9 ottobre 2024 una certa risonanza mediatica ha avuto la storia di Fawzia, perché la sua storia si intreccia con quel grande dramma che è la guerra di

5 Cfr. report di *Amnesty International* al seguente url: <https://www.amnesty.it/siria-dieci-anni-dal-genocidio-del-popolo-yazida/>

Gaza. Per anni Fawzia è stata tenuta prigioniera da un miliziano dell'ISIS. Già da prima del 7 ottobre 2023, giorno della strage compiuta dai miliziani di Hamas ai kibbutz israeliani, si sapeva che fosse prigioniera a Gaza, trascinata lì nel 2020 dal fratello del marito morto in Siria nelle file dell'ISIS. Nell'enclave palestinese la giovane ha cercato più volte di suicidarsi e ha dichiarato appena liberata: “Non ho raccontato a nessuno la mia storia perché Hamas *mi aveva ordinato di stare in silenzio*” (corsivo nostro). Poi, nel novembre del 2023, riesce a pubblicare il video sul social TikTok e la sua storia arriva a Steve Maman, ebreo di origine marocchina con passaporto canadese che dal 2015 è impegnato a salvare le donne yazide e cristiane rapite dall'ISIS.⁶ Maman ha attivato tutti i suoi contatti diplomatici con Siria e Iraq ed è riuscito a procurare un passaporto per Fatwzia utilizzando una foto di una videochiamata su WhatsApp”. Dopo un anno di silenzioso lavoro la ragazza yazida è potuta così tornare in Sinjar dalla sua famiglia.

La storia personale di Fawzia Amin Sido è una storia a lieto fine. Tuttavia, l'emersione di tale storia solleva l'interrogativo sul motivo per cui questa specifica narrazione abbia trovata una (relativa) amplificazione mediatica, superando il rumore informativo di fondo che avvolge altre storie simili di lotta delle donne yazide per uscire da un silenzio identitario che le avvolge e le rende inermi.

3. “Non ci hanno visto arrivare” e la politica identitaria

Il secondo esempio che vorremmo presentare prende avvio dall'espressione: “non ci hanno visto arrivare”, traduzione del titolo del libro di Lisa Levenstein *They Didn't See Us Coming* (2020). Si tratta, a nostro avviso, di un buon esempio per spiegare come le metafore visive (il “vedere”) possano essere efficacemente indirizzate a evidenziare l'emersione di identità

6 Maman viene definito spesso “lo Schindler ebreo”. Lui stesso dichiara di ispirarsi all'imprenditore tedesco, Giusto tra le Nazioni, che salvò oltre mille ebrei durante la Shoah: “ciò che mi motiva è molto semplice: essendo ebreo, facendo parte di un popolo sopravvissuto alla Shoah, so cosa vuol dire l'indifferenza”.

specifiche e subalterne dall'invisibilità in cui sono relegate dal silenzio mediatico.

Il libro di Levenstein ha come oggetto il femminismo americano e contrasta la convinzione diffusa nel discorso pubblico e mediatico che tale movimento, molto in auge negli anni Settanta, sia gradualmente caduto nell'irrelevanza, essendosi frantumato in molteplici fazioni e avendo perso di efficacia propositiva. L'autrice sostiene, al contrario, che un nuovo femminismo è emerso proprio negli anni Novanta, radicato nelle molte storie e battaglie delle donne; un movimento multietnico e senza un vero centro, il quale, complice Internet e la costituzione delle comunità virtuali, ha lavorato in modo capillare e transazionale sui diritti delle donne e su altre varieghe istanze identitarie. Raccontando le storie di molti gruppi identitari recenti come, per esempio, *Black Lives Matter*, *#MeToo*, *Sister Song*, Levenstein mette in evidenza anche un paradosso: "paradossalmente, a mano a mano che diventava variegato e ubiquitario come non mai, il femminismo degli anni Novanta si faceva pressoché invisibile al pubblico", proprio perché "stavano tutti cercando nel posto sbagliato" (2020; tr. it. 2024, p. 5). Oltre a un contributo di conoscenza, il libro racconta però anche del modo attraverso il quale un movimento sociale può emergere dal silenzio mediatico e dall'invisibilità generale.

I movimenti hanno sviluppato reti personali e modi di pensare nell'arco dei decenni e sono diventati visibili al grande pubblico solo in particolari casi in cui la gente si è voltata a guardare. [...] Le femministe degli anni Novanta, quelle che hanno favorito il cambiamento che nessuno ha visto arrivare, avevano predisposto il necessario per l'ondata. (2020; tr. it. 2024, p. 228).

In definitiva, conclude Levenstein, le femministe degli anni Novanta, seppur rimaste invisibili, hanno preparato il terreno per le ondate successive del nuovo millennio: le loro istanze e rivendicazioni, spesso urlate, molto criticate dagli oppositori ma anche mediaticamente visibili, sono sicuramente presenti nel discorso pubblico, agenti attivi della vita politica americana⁷.

7 Molti sarebbero i contributi da segnalare per un approfondimento delle tematiche riguardante le culture femministe americane e transnazionali. Qui segnaliamo solo pochissimi lavori di autrici come Rosi

Nel contesto italiano, al di là degli studiosi e delle studiose di *women's studies*, probabilmente pochi conoscevano tale libro, recentemente tradotto anche in italiano, fino a che anch'esso è emerso nel discorso pubblico, quando il 23 febbraio 2023 Elly Schlein ha esordito dopo la vincita delle primarie per il ruolo di segretario del Partito Democratico con la frase: "Ancora una volta, non ci hanno visto arrivare". Citando indirettamente Levenstein, Schlein ha voluto sottolineare come la sua affermazione alle primarie del Partito Democratico sia stata resa possibile, contro ogni previsione, grazie a un desiderio di rinnovamento della base: ancora una volta, analisti e osservatori politici "stavano guardando dalla parte sbagliata"⁸.

Significativamente, la stessa frase "non ci vedono arrivare" è stata pronunciata anche dalla premier Giorgia Meloni, pochi giorni dopo, in occasione della Giornata della donna (8 marzo 2023):

Ho visto spesso, anche cinque mesi fa, lo sguardo di chi mi osservava, quello sguardo che dice "ora ci divertiamo". Spesso hanno scommesso sul mio fallimento. E a volte mi è passato per la mente l'idea che forse avevano ragione, che non ce l'avrei fatta. Capita perché sono donna? Probabilmente sì. Ci ho messo molto a realizzarlo. Ma la notizia, oggi, è che essere sottovalutate è un vantaggio. *Non ci vedono arrivare.* (corsivo nostro)⁹

Sebbene l'evidente decontestualizzazione dell'espressione, la perdita del senso complessivo del libro di Levenstein e al di là delle differenze ideologiche, stili retorici e ruolo, le due leader politiche sembrano concordare su un dato di fatto: la fatica per emergere in un contesto in cui le loro capacità vengono sottovalutate a causa della loro identità di genere, un ostacolo culturale che si può superare solo con molta determinazione e una presa di coscienza collettiva.

Braidotti (1994 e 2002), Judith Butler (2004) e un'antologia di scritti curati da Nancy Robinowitz e Amy Richlin (1993).

8 Ribadisce tale concetto anche in un libro recente intitolato significativamente: *L'imprevista* (2024, p. 140-ss.).

9 Tranne poi utilizzare la stessa frase in senso completamente diverso il 9 giugno 2024, in un intervento dal palco del comitato di Fratelli d'Italia per commentare i risultati delle elezioni europee. Alla fine del discorso Giorgia Meloni ha detto: "Comunque, nel caso nostro, ci hanno visto arrivare ma non sono stati in grado di fermarci...".

4. “Facciamo rumore”, parole oltre il silenziamento della violenza

Il terzo esempio riguarda l'espressione “facciamo rumore”, lanciata nel novembre 2023 da Gino Cecchettin dopo il femminicidio della figlia Giulia per richiamare alla mobilitazione collettiva contro il silenziamento della violenza sulle donne¹⁰. L'appello di Cecchettin si è concretizzato in una grande manifestazione organizzata dall'associazione *Non una di meno* a cui hanno partecipato 500.000 persone. Per andare oltre il silenzio mediatico che si abbatte poco dopo ogni femminicidio, bisogna fare molto rumore, attraverso gli slogan scanditi dai partecipanti ma anche attraverso lo sbattere di oggetti come, per esempio, chiavi o coperchi metallici; per svegliare le coscienze non serve quindi l'usuale e formale “minuto di silenzio”, ma “molti minuti di rumore”. Significativamente, la manifestazione è stata descritta anche in termini ossimorici, come “rumorosamente silenziosa” o che praticava un “silenzio rumoroso”.

Nei molti modi in cui si può riflettere sul concetto di silenzio, il “fare rumore” come atto di sensibilizzazione collettiva, mostra un'altra possibile declinazione di senso: si tratta infatti di una risemantizzazione del rapporto tra le due accezioni principali del silenzio come *silere* e come *tacere*. Ricordiamo ancora una volta come il *silere* si configura come lo stato naturale dell'assenza di suono e voce, e trova la sua contrapposizione semantica nel rumore, mentre il *tacere* è un'azione intenzionale o costrizione a non parlare e trova il suo opposto in ogni atto di parola, con qualsiasi forma espressiva possibile, non solo verbale. L'esempio del femminicidio di Giulia e l'appello del padre a “fare rumore” ci rende evidente come si possa nel discorso pubblico andare oltre la semplice presa di parola (seppur sempre necessaria) perché è un dovere collettivo “smettere di tacere” e “rompere il silenzio” in modo dirompente, come atto pragmatico di denuncia e non accettazione inerme dello *status quo*. Dire che bisogna fare rumore nel senso chiesto da Gino Cecchettin significa spostare il focus sul *non-tacere* che è però allo stesso tempo una condizione sia naturale che intenzionale. È in definitiva un

10 Gino Cecchettin è anche co-autore di un libro di sensibilizzazione contro i femminicidi intitolato: *Cara Giulia. Quello che ho imparato da mia figlia* (2024).

rumore collettivo finalizzato e che prende forma, cercando di interpellare le coscienze, anche se, tragicamente, non sembra parlare ancora alle coscienze dei carnefici.

Decine di altre donne sono state uccise da compagni, mariti e coniugi dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin; è una piaga che sembra inarrestabile e il silenzio ritorna sul tema dopo ogni uccisione, fino alla successiva, lasciando spazio all'incapacità di trovare ancora parole per indignarsi e condannare. In questo caso si tratta di un silenzio, personale e collettivo, amaro e arrendevole, senza speranza.

5. Nota conclusiva

Gli esempi discussi in questo breve saggio – l'emersione coraggiosa delle donne yazide dal silenzio imposto, l'invisibilità mediatica di alcuni movimenti identitari e la loro presa di parola, l'appello a "fare rumore" contro il silenzio sulla violenza di genere – rappresentano punti di riflessione sull'articolazione del silenzio e della presa di parola nel discorso pubblico. Pur nella loro eterogeneità, è evidente come il silenzio non possa essere considerato come un'entità neutra, bensì una forma semiotica complessa, dotata di una precisa dimensione simbolica, sociale e pragmatica.

Non può infatti essere inteso semplicemente come una mancanza di parola, ma assume le caratteristiche di una posizione comunicativa marcata: può essere imposto, scelto, negoziato, e soprattutto (re-)interpretato. In quanto tale, esso partecipa pienamente alla costruzione del senso all'interno dello spazio pubblico, configurandosi come un agente sociale che può tanto occultare quanto rivelare. Gli esempi discussi mostrano inoltre come nella dinamica silenziamento sociale/emersione dal silenzio si possano esercitare strategie di potere, di resistenza e di riappropriazione del discorso pubblico, come accade per quelle soggettività storicamente silenziate (donne, minoranze etniche, nativi americani...) che, attraverso una rottura dell'invisibilità, vanno alla ricerca della trasformazione del regime semiotico dominante.

L'intercambiabilità semantica tra invisibilità e silenziamento nel discorso pubblico innesta l'altro punto teorico del saggio: l'utilizzo di metafore che riescono, spesso in modo efficace, a

rendere maggiormente presenti tutti quegli atti pragmatici che cercano di rompere un silenzio frutto di complicità o rassegnazione collettiva. Le metafore visive utilizzate da alcuni movimenti – dai corpi silenziosi (o eccessivamente rumorosi) in protesta fino alle immagini che inscenano la censura – mettono in evidenza proprio questa tensione: rendono visibile l'invisibilità, materializzano l'assenza come presenza, e trasformano il silenzio in consapevole e intenzionale presa di parola.

È attraverso questa prospettiva che possiamo leggere il passaggio dal silenzio alla presa di parola come un processo semiotico di re-inscrizione del soggetto nello spazio sociale. Parlare – o decidere di farlo in modi alternativi, per immagini, gesti, azioni – significa reclamare visibilità, *agency*, e soprattutto il diritto a una narrazione propria. In definitiva, la lotta contro il silenzio imposto (come per le donne yazide) è anche una lotta per il controllo del senso: un confronto tra regimi discorsivi, tra chi ha il potere di dettare una data narrazione e chi tenta di proporle una alternativa. Ciò avviene anche attraverso una strategia figurativa: immagini, posture, gesti, abiti, slogan diventano articolazioni di senso capaci di materializzare l'assenza, rendendola tangibile, riconoscibile, interpretabile. Il silenzio diventa così una scena semiotica in cui la tensione fra dire e non dire viene drammatizzata attraverso codici visivi e performativi. È in questa tensione che si può collocare, per esempio, l'appello a “fare rumore” nelle manifestazioni pubbliche contro i femminicidi: un atto semiotico che costruisce un regime enunciativo alternativo, una modalità di occupazione dello spazio nel discorso pubblico per contrastare i grandi drammi della nostra contemporaneità.

Bibliografia

- Bassetti, Remo
2019 *Storia e pratiche del silenzio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Braidotti, Rosi
1994 *Nomadic Subject*, Columbia U.P., New York; tr. it. parziale *Soggetto Nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli editore, Roma, 1995.
- 2002 *Nuovi soggetti nomadi. Transizioni e identità postnazionaliste*, Luca Sossella Editore, Roma.

Butler, Judith

2004 *Undoing Gender*, Routledge, New York-London; tr. it. *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma, 2006.

Cecchetti, Gino, Franzoso, Marco

2024 *Cara Giulia. Quello che ho imparato da mia figlia*, Rizzoli, Milano.

Demaria, Cristina

2019 *Teorie di genere. Femminismi e semiotica*, Bompiani, Milano.

Habermas, Jürgen

1962 *Strukturwandel der Öffentlichkeit*; tr. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari, 1971.

Levenstein, Lisa

2020 *They Didn't See Us Coming*; tr. it. *Non ci hanno visto arrivare*, Mondadori, Milano, 2024.

Lorusso, Anna Maria

2022 *L'utilità del senso comune*, Il Mulino, Bologna.

Rabinowitz, Nancy S., Richlin, Amy (a cura di)

1993 *Feminism, Theory and the Classics. Thinking gender*, Routledge, New York-London.

Schlein, Elly

2024 *L'imprevista. Un'altra visione del mondo*, Feltrinelli, Milano.

Violi, Patrizia

1986 *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Essedue Edizioni, Verona.